

Macbettu at mortu su sonnu

Giulia Muroli

C'è attualmente in circolazione un'opera teatrale in grado di restituire preziosa originalità al *Macbeth*: si tratta di *Macbettu* di Alessandro Serra, della compagnia Teatropersona, prodotto da Sardegna Teatro.

Lo spettacolo s'incunea in un crocevia: l'aspra vicenda del *Macbeth* di Shakespeare – immersa nella Scozia medievale – incrocia l'ispirazione del regista di fronte al Carnevale barbaricino, per plasmare una sostanza composita, sapida e tetra. Della trama scespiriana si recupera l'universalità di tensioni umane, millimetricamente sul punto di deflagrare; mentre i carnevali sardi regalano l'allucinata immagine di uomini a viso aperto che, imbrancando uomini in maschere scure, cadenzano all'unisono lo stridore dei sonagli che portano addosso.

Il regista erige una stilizzazione scenica rigorosa in cui gli attori – un *ensemble* virile, come da tradizione elisabettiana e traduzione del *balente*, soggetto del codice barbaricino – articolano una sofisticata partitura di movimento e suono. Alle nitide traiettorie coreografiche fa da contrappunto una fibra acustica complessa: il testo originale, stringato e riscritto, è tradotto in *limba* sarda da Giovanni Carroni, per divenire una traccia di sonorità pura. Affrancata dal giogo dei significati, di questa lingua spigolosa viene magnificata l'intelaiatura di senso: dalla trama degli eventi affiora chiaramente, *mutatis mutandis*, la narrazione di efferata brama di potere e belluina ambizione.

La Sardegna si fa espediente di slanci immaginifici, terreno di archetipi e orizzonte di pulsioni dionisiache, dove ferro, sughero, terra, pietra, carasau sono materie eloquenti. L'armonia livida delle pietre sonore di Pinuccio Sciola imprime ferocia a quadri disincantati e claustrofobici, in cui il banchetto delle guardie diviene una porcilaia terrosa, orchestrata da un'irsuta Lady Macbeth. Nell'oscurità della notte, durante la quale i commensali gonfi di vino dormono all'aperto e sulla pietra come i pastori, avviene il truculento omicidio del Re Duncan.

Le streghe rivestono un importante ruolo di controcanto sardonico: prefiche di paese dalle movenze sincopate, laide e sboccate, smorzano la gravità dell'atmosfera. Le scene sono avvolte in sfaccettate tinte di grigio, dove la luce si spande tra nuvole di polvere e frammenti di pane. Un riferimento del regista sembra essere *Still Life*, la rilettura del mito di Sisifo a opera del greco Dimitris Papaioannou: allo stesso modo in *Macbettu*, come anche nei quadri della follia di Van Gogh, le sfumature cupe variano d'intensità e gradiente, merito di un uso espressivo di tagli di luce in dialogo costante con una materia che è soggetto scenico. Piani inclinati

e verticali capeggiano il palcoscenico e fanno da sfondo a un'articolata e mobile composizione di pietre, polvere, legno. Si assiste allo schianto di tre enormi lastre perpendicolari: è un mondo che precipita alle spalle del protagonista.

Il sonnambulismo e il suicidio di Lady Macbeth si riversano in un dipinto silente. Come in uno scatto pregno di nostalgia plumbea di Francesca Woodman, il corpo dalle linee femminili di Accogli si inerpica e si appende a un'altezza sul fondale. Il monologo finale del protagonista – affidato all'intensa presenza di Leonardo Capuano – è un condensato delirante di amarezza e angoscia. Seduto su un piccolo trono dinnanzi a un nuraghe: Macbetto è un sovrano che ha nutrito il suo regno col sangue e qui, dopo essersi misurato con la divinità, cede al severo confronto con se stesso.

Alessandro Serra propone una originale rivisitazione del capolavoro di Shakespeare, spogliandolo da barocchismi, e riuscendo – attraverso l'uso di forme primeve – a tratteggiare uno spaccato formale di trascendenza umana. Avvalendosi delle categorie dell'antropologia teatrale, ciò che affiora sono segni universali, affondati nelle radici rituali delle civiltà. La regia, che sembra assumere l'incipit artaudiano, per cui «il valore del teatro risiede esclusivamente in un rapporto magico e atroce con la realtà e con il pericolo»¹, disegna scorci inediti e puntuali e struttura lungo un'ascisse portante di evocazioni la propria forza drammaturgica.

Senza incappare in degenerazioni folkloriche o in grovigli di «invenzione della tradizione»² – pericolo incombente per chi si confronta con modelli culturali spesso guardati con esotismo – *Macbetto* riesce nell'ardito compito di parlare di Macbeth, riuscendo a trarne linfa e, allo stesso tempo, a raccontarne il cuore più profondo con tinte di spiccata originalità e maestria.

¹ A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio*, a cura di G.R. Morteo e G. Neri, Einaudi, Torino 2008, p. 204.

² Cfr. E. Hobsbawn-T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, trad. di E. Basaglia, Einaudi, Torino 2002.